

Finanziato il ritorno dell'obelisco di Axum

ANNAMARIA GUADAGNI

La finanziaria stanza un miliardo per riportare ad Axum entro il 1999 l'obelisco fatto portare via da Mussolini nel 1937. E collocato a Roma, in piazza di porta Capena, in occasione del primo anniversario dell'Impero fascista. Insomma ci sono i mezzi per compiere l'impresa e assolvere, dopo più di cinquant'anni, agli obblighi previsti dal Trattato di pace del 1947. È infatti questo pezzo di carta firmato nel 1947 a impegnare il nostro paese, allora sconfitto, a riparare il vulnus del fascismo: facendo dell'Italia praticamente l'unico paese al mondo tenuto a re-

stituire opere d'arte razziate in epoca coloniale. È già tutta qui la risposta alle infinite obiezioni di quelli che torneranno a chiedere: perché noi sì, mentre la Gran Bretagna non si è mai sognata di riportare in Grecia i fregi del Partenone? La vera domanda, semmai, è perché l'Italia arrivi a dare concreta attuazione agli impegni sottoscritti allora con tanto ritardo. Ma la risposta è assai complicata, e indissolubilmente legata al rapporto contorto che il nostro paese ha coltivato con il suo passato coloniale. Oggi che si torna a parlare delle coperture godute dal Maresciallo Badoglio

circa le sue tremende responsabilità nella sconfitta di Caporetto, durante la prima guerra mondiale; si può dire a chiare lettere che altrettanto avvenne per i delitti e le stragi commessi in Abissinia, giacché lo stesso uomo era tra i maggiori responsabili. Badoglio fu l'ago della bilancia nella complessa situazione determinatasi nell'Italia del 1945, e pertanto quei crimini e tutto ciò che era connesso alla guerra d'invasione in Etiopia venne tenacemente negato o ridimensionato. Anche quello fu un silenzio assordante: l'Italia del 1947 non avrebbe voluto pensarci più. Oltre tutto, era an-

cora aperta la questione del destino dell'Eritrea, dove gli interessi italiani rimanevano cospicui, e quella dei danni di guerra, che fu definita nel 1956 con un congruo «sconto» rispetto alla somma pattuita nel '47. L'intesa prevedeva anche la restituzione dell'obelisco, ma non a destinazione, solo fino al porto di Napoli. Da allora, questa questione è stata oggetto di mercanteggiamenti - sovente sotto banco - tra Roma e Addis Abeba: con recriminazioni sempre meno convinte da parte etiopica e «doni» sostitutivi da parte italiana.

È stato solo alla caduta del regime del colonnello Menghistu che la restituzione dell'obelisco è diventata, nell'Etiopia in cerca di una nuova definizione della propria identità, una questione nazionale molto sentita. Mentre a Roma, a partire dal 1995, cadeva il muro di silenzio che aveva coperto responsabilità mai ammesse prima. Dunque, le trattative si sono riaperte, finalmente, su un terreno d'intesa civile. Ora ci sono anche i mezzi per chiederle. Guerra permettendo: il sito dove il monumento andrà ricollocato, infatti, si trova a pochi chilometri dai lembi di terra che Etiopia ed Eritrea si stanno contendendo.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LO SCRITTORE
E LA CRISI DEL '29

Trent'anni fa scompariva l'autore di «Furore». Nelle sue pagine il racconto della Depressione

Veterani di guerra in fila davanti a una mensa dei poveri di New York durante la Grande Depressione



L'INTERVISTA ■ GUIDO FINK

La ballata di John Steinbeck

MARIA SERENA PALIERI

Che cosa avrebbe detto John Steinbeck - del quale cade oggi il trentennale della morte - dell'operazione «Desert Fox»? Il cantore della valle californiana di Salinas, il romanziere di «Uomini e topi» e «Furore», premio Nobel nel '62, se fosse vivo avrebbe novantasei anni. Ma è probabile che, almeno idealmente, si rimetterebbe in testa l'elmetto usato da reporter in alcune guerre: nel '42-'43 in Africa, Inghilterra e Italia come nel '67 in Vietnam del Sud. I reportages di Steinbeck sono stati raccolti in versione italiana negli anni Ottanta dall'editore Leonardo nel libro «C'era una volta una guerra». Da Saigon descriveva per un gruppo di giornali (in Italia il «Corriere della Sera») i vietcong come «una mafia la cui arma sono terrore e tortura, che impalpa gente viva e squarcia le pance dei condannati perché, ancora prima di morire, disseminino i propri intestini per terra». Mentre i marines suscitavano in lui, narratore la cui penna sapiente aveva incantato un paio di generazioni, esclamazioni del tipo «Sono uomini, e che uomini. Potete capire il rapido lampo d'orgoglio nel sentire di appartenere alla loro stessa specie?». Strano caso, in apparenza, questo di Steinbeck. Guido Fink, anglista, ricorda che in quel 1967 in una New York dove l'intelligenza era in toto schierata contro Lyndon Johnson, e la più influente rivista culturale, per la tenacia con cui si occupava dell'argomento, veniva ribattezzata «New York Review of Vietnam», il Nobel sessantacinquenne era giudicato per i suoi servizi «un uomo finito, un corrotto, un venduto».

Lo strano è che un mattoncino dell'imponente concezione della vita, della mitologia su cui lo Steinbeck più amato, lo scrittore

dei diseredati», aveva costruito i suoi romanzi, era la critica all'ideologia militare: nella «Valle dell'Eden», del 1952, il discorso con cui Cyrus Trask indottrina il recalcitrante figlio Adam per convincerlo ad arruolarsi è una versione sadicamente pacata delle invettive del sergente di «Full metal jacket» di Kubrick. Di fronte alle guerre vere in Steinbeck cosa scattava: qualche gene d'americano medio, d'americano fino all'osso? «Nel 1939-40 l'America intera, di fronte al patto Molotov-Ribbentrop, scopri lo spirito patriottico» osserva Fink. «La sinistra entrò in crisi e anche intellettuali come Welles e Chaplin si schierarono per una guerra che doveva «salvare la de-

mocrazia». Pearl Harbour facilitò il cambiamento, fu il grande discriminante con lo spirito comune precedente: dal primo conflitto mondiale gli americani erano usciti, piuttosto, con un sentimento di addio alle armi... Steinbeck fin allora aveva rifiutato di fare il giornalista. «Life» in precedenza gli aveva proposto di fare un'inchiesta tra i braccianti della California e lui aveva negato l'assenso per il timore di vedere quel suo mondo, la sua tematica prediletta, strumentalizzata da un giornale borghese. Dall'Africa e dall'Europa scrisse, invece. Niente di eccelso, appunto, articoli alla «salvate il soldato Ryan», con la nascente retorica yankee di guerra e quell'in-

capacità americana di capire gli altri popoli: gli arabi non si lavano, gli italiani gli appaiono come dei barbari canterini e appiccicosi. Se i toni dei reportages successivi, da altri fronti come il Vietnam, si fanno truci, questo, aggiunge Fink - lontani dalle passioni di quegli anni - non denota forse, come si diceva allora, un «tradimento», ma un naturale compiersi della sua traletoria: «Perché benché di sinistra, anticomunista lo era stato sempre «fin dai tempi di «La battaglia», il romanzo del 1936 dove buoni sono gli scioperanti e cattivi i padroni, ma anche il comunista. E già negli anni Cinquanta era abbastanza defilato dall'impegno da non avere guai col maccartismo».

Per i giovani italiani cresciuti col fascismo, John Steinbeck, assieme agli altri scrittori della Grande Depressione, Dos Passos, Caldwell, Faulkner, fu il colpo di fulmine che apriva altri mondi: tradotti da Montale, Pavese, Vittorini, i suoi romanzi furono uno dei clou della leggendaria operazione che Bompiani varò, dribblando col regime, a fine anni Trenta (la storia del gioco del gatto col topo con la censura è ricostruita nel catalogo generale che la casa editrice ha appena pubblicato, in vista del suo settantennale che cadrà nel '99). Allora, era la sua «americanità» - lo stile epico o picaresco della narrazione e il suo oggetto, la California rurale e poverissima di «Tortil-

la flat», «The Grapes of Wrath», «Of mice and men» - a sedurre. «È uno scrittore visivo, cinematografico. Così l'ha studiato la critica francese, in particolare una studiosa, Claude Edmunde Magny, che ha dedicato a lui e Dos Passos visti sotto questo profilo un saggio», spiega Fink. «In «Diario di bordo dal mare di Cortès» Steinbeck pubblicò un «manifesto del pensiero non teleologico» scritto con il biologo Ricketts, l'amico che considerava una specie di guru: lì teorizzava l'abolizione della soggettività nella scrittura, l'obbligo di spiegare sempre il «chi» e il «che cosa» e mai il «perché». E nei romanzi maggiori sperimentò interi capitoli in cui non accade nulla se non il

movimento della natura, animali e piante. Mentre in play-novelle come «La luna è tramontata» o «Uomini e topi» s'affida esclusivamente al dialogo». Steinbeck in effetti è un autore da cult-movie: i suoi romanzi «visivi» hanno fornito a Kazan e Ford la base per un paio di capolavori.

Oggi l'«americanità» non sarà il suo handicap? I suoi colleghi che resistono, per capacità di generare ancora ispirazione, sono, mettiamo, Fitzgerald, figlio del Decadentismo europeo, come Faulkner, figlio dell'irlandese Joyce. «E Hemingway, figlio di Flaubert. Ma il limite non è l'oggetto della narrazione. Si può leggere, come fa Faulkner, il mondo dentro una piccola contea del Sud. Il limite è il fatto che Steinbeck non è riuscito a mettere dentro la sua valle di Salinas quella simbologia complessa, da Re Artù a Caino e Abele, che intendeva farci entrare» osserva Fink.

Steinbeck credette fino in fondo in una delle mitologie della frontiera, l'amicizia tra uomini, che nelle sue mani diventa una storia di Lancillotti californiani. La stessa che Gore Vidal qualche decennio dopo destrutturerà e rileggerà come ideologia omosessuale. Sembra che la sua America sia destinata oggi a riapparire, quando riappare, sotto tutt'altre spoglie. Osserva Fink: «Se torna l'argomento della Grande Depressione, in scrittori come Doctorow o Coover, sono immagini politicamente calde, però raffreddate da un filtro post-moderno. Se torna la California è un mondo, in Pynchon o Brautigan, né vitalistico né pagano ma infernale, deserto, senza profondità». John Steinbeck è oggi un americano senza eredi? Si possono cercare altrove, ci propone Fink: nella musica di chi, come Bruce Springsteen - suggerisce - ha reso omaggio al protagonista di «Furore» con «La ballata di Tom Joad».

Tempi di guerra fredda e «l'Unità» censurava il futuro Nobel

1952, erano gli anni della guerra fredda... leggiamola così la querelle che in pieno conflitto di Corea-oppose l'Unità e John Steinbeck. È il mese di giugno quando arriva in Europa, appena nominato comandante della Nato, Matthew Bunker Ridgway, il cosiddetto «generale peste», già comandante delle forze dell'Onu in Corea. Nello stesso mese c'è, di passaggio in Italia, il romanziere che dovrà aspettare ancora dieci anni per vedersi insignito del Nobel, ma che ha già all'attivo una quindicina di opere, la parte migliore della sua produzione, da «I pascoli del cielo» a «Pian della Tortilla» a «A un dio sconosciuto» a «Furore». Uno scrittore, Ezio Taddei, autore d'un libro dal titolo «Rotaie», gli indirizza una lettera aperta in cui gli chiede di prendere posizione contro la nomina di Ridgway, e l'Unità gliela pubblica quasi piena pagina: Taddei, cominciando «Caro Steinbeck», gli racconta le «orge» dei soldati statunitensi di stanza in Italia, lo informa del fatto che in Corea l'ultima arma usata dagli americani so-



no «pidocchi, pulci, ragni, mosche», insomma la guerra batteriologica, paragona il generale Ridgway al boia di Sing Sing. Steinbeck risponde con una lettera aperta lunga il doppio. «Servendomi del mio nome, Lei attacca alcune persone e cose che io intendo decisamente difendere», scrive. Nega che al ritorno dall'Europa verrà sottoposto a questionari maccartisti e nega che in Italia ci siano funzionari dell'Fbi, come affermava

(sic) Taddei. Osserva sul boia di Sing Sing: «Dev'essere un esperto elettricista a causa della natura della pena. Conoscevo un tempo il boia della California e si trattava di un brav'uomo con una numerosa famiglia». Con un accenno alla storia italiana recentemente aggiunge: «Il boia di Sing Sing probabilmente è un uomo onesto e dotato del senso dell'onore che non ha mai appeso per i piedi una stazione di rifornimento di benzina a un uomo da lui giustiziato, quali che fossero i suoi crimini». Quanto a Ridgway, dice, «forse l'odio in lei è causato dal fatto che è un generale troppo bravo? Un comunista non perdona mai all'uomo che lo sconfigge, ma cerca sempre di pugnalarlo alla schiena». Poi ribalta le accuse di Taddei, nel merito della guerra, dicendo che l'arma batteriologica è un'invenzione sovietica. Insomma, lo Steinbeck che scrive è un anticomunista viscerale, pronto a entrare col machete in una storia (piazza Loreto) ancora freschissima per l'Italia, ma è anche un narratore che usa l'arma del paradosso. Perché questa sua

lettera comparso solo per stralci sul giornale del 25 giugno? L'Unità spiega che Steinbeck ha già anticipato la polemica con «un settimanale e un rotocalco e un quotidiano filofascista (Il Tempo, ndr) e, quindi, il giornale è tornato sulla decisione di pubblicare il testo per intero: su tre mezze colonne ne riportò il succo con alcuni brani tra virgolette. Sotto, tre colonne intere con una ulteriore risposta di Ezio Taddei. Il 26 la lettera appare per intero sul «Tempo» e, a seguire, sul settimanale. Con l'ottica di oggi, l'Unità fallì un colpo grosso: grazie all'iniziativa di uno scrittore non proprio notissimo, aveva per le mani in esclusiva duecento righe firmate da uno dei romanzieri più famosi del mondo. Oggi si offrirebbero bell'è pulite ai lettori, lasciando che siano loro a farsi un giudizio. E lasciando che sulla polemica si accapiglino i commentatori degli altri media. Ma erano, appunto, gli anni della guerra fredda: di italiane ne esistevano due, non si commentava, non si dialogava, anche sui giornali si combatteva. M.S.P.

